

DALLA PRIMA PAGINA

La sfida concreta...

siddetta «solidarietà nazionale» e la sinistra stava entrando nell'area di governo con qualche polemica al proprio interno. Oggi la sinistra è al governo, approva misure non certo popolari, eppure Massimo D'Alema e Fausto Bertinotti sono accolti tra gli applausi sul palco degli oratori. Le centinaia di migliaia di manifestanti, poi, sollevano striscioni e lanciano slogan dedicati quasi esclusivamente all'avversario sociale, quella parte degli imprenditori che non intende rinnovare il contratto. Il governo non è messo alla berlina come è sempre successo in tutte le altre manifestazioni dei metalmeccanici.

Le immagini di questa gremita piazza San Giovanni appaiono così lontane anni luce da altre immagini girate in questa stessa piazza, non molti giorni or sono, quando Forza Italia e Alleanza nazionale avevano chiamato a raccolta quello che è stato chiamato il ceto medio (malgrado le tante dissertazioni sul superamento delle diverse classi sociali e malgrado le classiche l'ipotesi dimostrino l'inesistenza di masse di benestanti). Eppure le misure fiscali, soprattutto le ultime dedicate all'Europa, hanno morso e morderanno anche in queste buste paghe operaie. Perché non gridano la protesta? Forse loro hanno capito la necessità del sacrificio e anche le sue caratteristiche di equità: questa volta non saranno i soli a pagare. È possibile però leggere sui volti dei manifestanti uno stato d'animo prevalente: la preoccupazione per il futuro. Ecco un'altra differenza con paginate del passato, spesso improntate al travolgente entusiasmo. Erano tempi in cui le conquiste sembravano a portata di mano e gli ideali di trasformazione non avevano subito incrinature. I metalmeccanici erano in quell'epoca la punta di diamante di una sfida politica che sembrava inarrestabile.

Eppure un elemento di continuità con quel passato persiste. Qualcosa che resta non scalfito. Non riguarda quelli che stanno in piazza, riguarda l'altra parte. È l'aspirazione di una buona parte degli industriali italiani, tesa a stabilire un proprio ordine nei rapporti con il popolo dei salariati. Tale ordine dovrebbe cancellare o il diritto ad avere un contratto nazionale o il diritto a contrattare anche in fabbrica le condizioni di vita e di lavoro.

È da almeno trenta anni che pretendono una simile semplificazione. E questo diritto hanno difeso, negli anni, decine e decine di cortei come questi, battendosi, appunto per un principio fondamentale: quello di non essere considerati come robot, ma come esseri pensanti, riconosciuti come interlocutori nel proprio posto di lavoro.

Ecco perché questa manifestazione alle porte del duemila, dalle caratteristiche così strettamente sindacali, diventa una manifestazione altamente politica. L'assalto a quel diritto alla contrattazione era stato respinto anche in occasione del maxiaccordo del 23 luglio 1993 ed erano stati ristabiliti, accanto al superamento della scala mobile, appunto due livelli di contrattazione. Quelli che oggi vengono negati. Non è una cosa che tocca solo un settore seppure importante di lavoratori. Tocca l'intero mondo del lavoro e questo spiega ieri la presenza sul campo di pezzi di altre categorie, di dirigenti confederali, ma anche di dirigenti politici, nonché dei più sensibili esponenti della cultura italiana. Spiega l'approssimarsi di nuovi scioperi come quello degli edili il 3 dicembre, come quello di tutte le categorie il 13 dicembre. E qui il governo viene chiamato in causa. Perché non può fare il saggio Salomone. È stato il garante (con Ciampi) dell'intesa che nel 1993 ha contribuito a risanare l'Italia e oggi può permettere il rientro nello Sme. Non può non farla rispettare. Così come, alla stessa stregua, non può non far rispettare e introdurre nella legge Finanziaria quel «patto del lavoro» concordato con i sindacati, insidiato da molteplici parti. Ma esso potrebbe rappresentare - se portato davvero a compimento - una prima risposta a quella nube nera covata negli animi dei metalmeccanici e riferita ad un futuro produttivo ancora incerto.

[Bruno Ugolini]



Due bambini durante il corteo dei metalmeccanici, sotto l'abbraccio tra Bertinotti e D'Alema



TUTE BLU IN LOTTA



D'Alema-Bertinotti, abbraccio in piazza

«E adesso intervenga il governo»

Il corteo da «separati in casa», poi l'abbraccio a piazza San Giovanni. Massimo D'Alema e Fausto Bertinotti alla manifestazione dei metalmeccanici. Il segretario del Pds: «I lavoratori hanno rispettato i patti, ora tocca agli imprenditori». E sulla verifica di governo, commenta: «Nessuna frettilissima: sarà una riflessione sul lavoro svolto nella maggioranza...». E sulla vicenda del contratto, D'Alema chiede al governo di «rendersi protagonista di un'iniziativa».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. I metalmeccanici affrettano - per tradizione, e perché hanno ragione - ma mica più di tanto. C'è Fausto Bertinotti, ad esempio, che freme e gode, e quasi non si tiene. E c'è D'Alema che, ovviamente, pur appoggiando i lavoratori in lotta («Sono qui perché sono d'accordo con i metalmeccanici, che hanno diritto ad avere un contratto nazionale di lavoro», spiega nella ressa), sta bene attento a pesare le parole sul governo Prodi e la verifica: «Non c'è frettilissima, con calma - dice -. La parola verifica è un'espressione orrenda...». Chissà come sembra, invece, al capo di Rifondazione, che la sogna, nientemeno, «di piazza». «Nel senso - aggiunge - che si è posto un problema di grande giustizia sociale. E su un'impostazione come questa anche sinistre così diverse, come la nostra e il Pds, possono trovarsi...». Cento metri più in là, intanto, D'Alema fa sapere: «Io penso che è necessario fare una discussione politica all'interno dell'Ulivo, e poi magari tra l'Ulivo e Rifondazione...». Entrambi, però, il segretario del Pds e quello neo-comunista, chiedono a

Palazzo Chigi di intervenire sulla vicenda del contratto dei metalmeccanici. «Deve rendersi protagonista di un'iniziativa - è l'opinione di D'Alema - anche perché l'accordo sul costo del lavoro è stato firmato anche dal governo, che quindi deve essere garante del rispetto di questi accordi. Sono patti che i lavoratori hanno onorato, ora è venuto il momento che vengano rispettati anche dagli imprenditori», che «parlano di recessione ed esagerano anche un po', perché magari pensano di sollecitare qualche sostegno».

Le tute blu, «l'aristocrazia operaia» della sinistra italiana, vero e proprio mito di mille lotte, si affollano intorno ai due segretari. «Vai Massimo, che sei forte!». Pochi passi avanti: «Fausto! Fausto!». Da D'Alema: «Sto duro, Massimo, Dio bono!». Da Bertinotti: «Fate tutti gli interessi dei lavoratori». C'è chi si dannava l'anima, per mettere su, almeno per l'occasione, una sua personale unità: chi si fa firmare dai due la tessera sindacale, chi il cappellino della Fiom. Claudio Amato, un rifondarolo che lavora alla Litton Italia, riesce a scucire la fir-

ma congiunta «Bertinotti&D'Alema» sulla sua copia di Liberazione, che innalza soddisfatto: «Lunedì la meteo in bacheca...». E se il segretario del Pds si ritrova in braccio una piccolissima bimba per la foto, quella di Rifondazione si concede a Donatello e Andrea, due suoi fan del Trentino. Ma camminano separati... Finché, all'ingresso di piazza San Giovanni, l'abbraccio che tanti intorno richiedevano a gran voce, alternando la richiesta a quella del contratto. Abbraccio caloroso, e forse qui dovuto, tra il «piantagrane» e quello costretto a mettere toppe alle grane piantate...

Si riprende a camminare fino al palco, da dove si annuncia «la presenza di Sandro Curzi». C'è la compagna, «c'ho problemi informatici, devo parlare con D'Alema», che prova a superare il servizio d'ordine, viene respinta la prima volta, «ah, e che cazzo!», la spunta la seconda; e c'è il pensionato - Cgil-Spi di Messina - che si dannava l'anima per ottenere l'autografo dei leader della Quercia e di Rifondazione sulla tessera, e che al terzo inutile tentativo annuncia: «Ci provo un'altra volta, poi li mando a quel paese...». C'è chi loda D'Alema per le prestazioni televisive, «a Porta a porta sei stato grande», e chi piazza in mano a Bertinotti un pennarello grosso come una trave, per autografare una bandiera. Un'allegria processione, fino al fondo alla piazza...

E poi, se vanno in scena i metalmeccanici, come al solito va in scena tutta la sinistra. La grande pidiessina e la media rifondarola, quelli che tornano a sventolare - orgoglio? affetto? - la vecchia bandiera del Pci, e i «coriandoli» estremisti, mille gruppuscoli che ce l'hanno con tutti, sindacati in testa, e che ai margini del corteo ti infilano in mano terrificanti volantini con: uno, fotona di Stalin recante due alternative da sparsi: «Dittatura di Agnelli o dittatura del proletariato?»; due, comunicato di «Battaglia comunista» che medita su quando «il potere borghese sarà abbattuto e sostituito da quello proletario»; tre, nientemeno gli elaborati «Comitati di appoggio alla Resistenza per il Comunismo», che fanno sapere ai partecipanti, giustamente dubbiosi, che «in tutto il mondo... è in corso la nascita del movimento comunista». Pare che vada via come il pane, la richiesta... Seguono i Cobas di svariata specie, dagli slogan, diciamo così, piuttosto trucidi, genere «Fossa quanto sei brutto/ oggi maiale, domani prosciutto» o «Padroni, governo/ vi spacheremo i denti». Dialettici...

Minoranze della minoranza della minoranza, comunque. Lì in piazza, l'aria è sì di lotta, ma decisamente meno cupa. Pure il tempo, che prometteva male, è stato clemente. I leader sono tutti sul palco. Con D'Alema, ci sono i capigruppo Mussi e Savi, che viene coccolato con un «Vai, Cesarone! Sulla giustizia va bene così». Poi squilla il telefonino: «È Visco». Chissà che curiosità avrà, il ministro delle Finanze. Qui, comunque, nonostante le buone intenzioni - neanche uno slogan contro il governo, Cobas urlanti a parte - fax non ce ne sono...

L'INTERVISTA

Albertini (Federmecanica): «Ma lo sciopero non cambia i numeri»

ANGELO FACCINETTO

MILANO. Inossidabile Federmecanica. Trecentomila «meccanici» a Roma. Uno sciopero cui nelle prossime settimane potrebbero seguire altri con il coinvolgimento, questa volta, di tutti i lavoratori. Ma i vertici dell'associazione non si scompongono. E ribattono colpo su colpo. Anzi, numero su numero. Parla il presidente, Gabriele Albertini.

Cosa cambia, dopo questa manifestazione, nei rapporti tra Federmecanica e sindacato?
Il primo sentimento è di grande amarezza perché si attribuisce allo sciopero un potere che purtroppo non ha. E perché attribuendogli questo potere si alimentano tensioni che, così, non si possono sbloccare. Gli scioperi cioè non cambiano quegli aspetti di sostanza che sono il motivo del contrasto e ci impediscono di firmare il contratto.

Quali sono questi aspetti di sostanza?

Dal punto di vista contrattuale-normativo, il fatto che il sindacato dà una lettura parziale dell'ormai biblioco accordo del luglio '93. Considera cioè lo scarto tra inflazione effettiva e programmata senza ricordarlo con gli altri due elementi di valutazione che sono chiaramente indicati dal protocollo agli effetti del recupero salariale: l'incidenza della variazione del cambio sui prezzi e l'andamento effettivo delle retribuzioni. Se consideriamo - come vogliamo fare da coerenti esecutori di quell'intesa - che il contratto del '94 è stato impostato su un'inflazione programmata del 5,3%, che l'inflazione reale è 9,9 e che di fatto le retribuzioni sono cresciute del 6,1 per effetto degli automatici oltre a un 2% legato all'incidenza di tutti gli altri elementi contrattuali escluso il premio di risultato arrivando così all'8,1 qualcosa da recuperare ci sarebbe. Ma ecco che entra in campo l'incidenza della variazione del cambio sui prezzi. Se-

condo le tre fonti che abbiamo considerato, ammonta al 2%. Se lo togliamo dal 9,9 andiamo al 7,9 ed abbiamo un saldo attivo dello 0,2%. Questi sono i numeri che lo sciopero non può cambiare.

Quindi mi sta dicendo che non c'è nessun recupero?

Se sbagliamo a fare i conti, vediamo. Vorrei rimettermi al tavolo con i nostri interlocutori naturali completando il lavoro che è stato fatto nei tre anni precedenti e di cui vediamo ora i frutti, con l'inflazione che si abbassa. Mentre in questo momento sembra ci sia una specie di voglia di rinviata su questa moderazione salariale. Ricordiamo quello che affermava il governatore della Banca d'Italia. Se per compiacere il parlamento, il governo e i 300mila metalmeccanici in piazza facciamo un contratto inflattivo, Fazio i tassi di sconto. E tutto si sballa.

Quindi? Nessun riavvicinamento?
Chiediamo al sindacato di ripresentarsi al tavolo con volontà coerente col patto inflazionistico sottoscritto. Invece ci chiede una controproposta per fare il solito giro di negoziato e poi fare a metà. No, servono altri intenti. Sulla questione del salario abbiamo dei vincoli: dare un salario inflattivo significa avere aumenti finti e probabilmente provocare dei licenziamenti veri. E questo non lo vogliamo. Riavvicinamento? Mi piacerebbe, ma non può avvenire solo su base volontaristica, bisogna pensare al negoziato in altro modo.

L'INTERVISTA

Pizzinato: «I lavoratori sanno che il governo sta facendo la sua parte»

MILANO. «Per la prima volta in vita mia non ho partecipato ad una manifestazione dei metalmeccanici». La guarda con un po' di nostalgia il sottosegretario al Lavoro, Antonio Pizzinato, la giornata romana delle 300mila tute blu: lui, in fondo, è sempre rimasto sindacalista. Ma qualche motivo di soddisfazione sembra averla comunque.

Pizzinato, 300mila in corteo e niente slogan ostili nei confronti del governo. Un fatto per certi versi sorprendente, soprattutto se paragonato alle manifestazioni del passato. Come lo interpreti?
Significa anzitutto che i lavoratori hanno ben chiaro da dove vengono le resistenze al rinnovo del loro contratto; hanno chiaro cioè di essere in presenza di un contraente che non rispetta i patti sottoscritti.

Ma anche in passato a dire di no c'era sempre una controparte padronale. Eppure il governo finiva invariabilmente nel mirino dei manifestanti.

Ci sono due aspetti molto impor-

tanti che vanno considerati. Il primo è che questo governo, per la prima volta, ha dato attuazione ad uno dei punti fondamentali dell'accordo del luglio '93, quello relativo al patto per il lavoro, ed ora sta facendo uno sforzo per farlo diventare legge. Il secondo è che, contemporaneamente, ha fatto dell'equità la linea guida delle proprie manovre economiche. E si è mosso tenendo uniti i due obiettivi dell'Europa e del lavoro.

Non è semplice benevolenza del sindacato, dei lavoratori, nei confronti del «governo amico»?
Ho visto solo la prima parte di un corteo che, in piena autonomia, individuava obiettivi e punti di contrasto. Il conflitto di oggi è conseguenza del fatto che la parte imprenditoriale non rispetta l'intesa proprio nel momento in cui il governo ne dà completa attuazione.

Più in generale, come l'hai vista - da membro del governo e da ex sindacalista - questa prima grande manifestazione operaia nel tempo



dell'Ulivo?

Come un momento di dialettica che credo debba far riflettere anche il governo, anche se si è già pronunciato negli incontri con le confederazioni sindacali dando mandato al ministro del Lavoro - nel caso non si raggiunga l'intesa - di avviare la mediazione. Questa manifestazione aumenta le responsabilità dell'esecutivo, anche nel rispondere alle problematiche che riguardano i rapporti di lavoro.

Hai detto di aver visto il corteo: nostalgia? Meglio essere di là o di qua?

Nostalgia, sì. Ma pure occasione di riflessione su come si stanno muovendo le organizzazioni imprenditoriali di fronte agli impegni solenni assunti. Impegni che hanno dato risultati. Non bisogna mai dimenticarlo: tutti i giornali parlano del calo dell'inflazione, ma senza l'intesa del '93 e la coerenza con cui si sono mossi i sindacati avremmo oggi l'inflazione sotto il tre per cento? □ A.F.